

SCENE DAL SUDAMERICA

Giovanni Agnese

L'arrivo in Patagonia

E' l'alba. Stropiccio gli occhi, sono ancora insonnolito. Sto viaggiando verso Puerto Madryn . Sono partito il pomeriggio precedente da Mar de la Plata, su un bus coloratissimo, che, dopo un viaggio di 16 ore, finalmente mi porterà in Patagonia. Che nome affascinante! Era il sogno della mia vita! Dopo aver girato mezzo mondo con la famiglia, con amici, con gente sconosciuta, devo realizzare il sogno nel cassetto : viaggiare solo, con lo zaino sulle spalle, per il Sud America, alla ricerca di me stesso, alla ricerca di un mondo magico, forse idealizzato, ma un mondo che sento amico, che mi ha sempre suscitato una profonda tenerezza.

Sdraiato sulla mia poltrona "cama", apro gli occhi lentamente, con la stessa emozione di un bambino che apre la sorpresa contenuta nell'uovo di Pasqua. Eccola! E' lei, la Patagonia! Davanti ai miei occhi si estende una pianura brulla sconfinata, senza confini, senza barriere che ostacolano la vista da ogni lato. Il pullman corre su una strada asfaltata a due corsie che si perde nel nulla, che sembra portare verso l'ignoto, una strada così piccola in mezzo a tanta immensità di paesaggio. Mi sento rinascere, mi sembra di aver azzerato la vita precedente. Ho solo voglia di tuffarmi in questa realtà magica, che ti affascina, che ti strega.

La luce del sole che sta sorgendo è di una chiarezza splendente, il cielo, di un colore azzurro intenso, è attraversato da nuvole bianche, grigie, nere, dalle forme più svariate, e, soprattutto, dotate di una grande velocità. Lo spettacolo che offre è sempre diverso, dettato da un'orgia di fantasia multicolore, qui il cielo è come il mare : sempre in movimento, non c'è nulla di fermo, di immobile.

Il cielo è il perfetto contrasto della terra che sovrasta. Dio è stato giusto con la Patagonia, ha creato sì una terra tutta uguale, con pochi colori, ma in compenso, le ha donato un cielo sempre diverso, un cielo pieno di vita, di movimento; una mostra di dipinti degna dei più famosi musei del mondo. Gli occhi e la mente sono attratti, sono calamitati da questo straordinario scenario. Grazie Patagonia, per avermi accolto con tutta la tua bellezza. La voglia di fare, di vedere, di comprendere, di lasciarsi andare, di amare questo posto prendono il sopravvento sulla stanchezza, sull'intorpidimento del corpo, sul sonno ancora presente. L'animo è pervaso da pensieri positivi, dalla soddisfazione, dall'appagamento dei sensi. Bravo Gianni! Hai scelto bene, hai aspettato tanto, ma ne valeva la pena. La Patagonia non mi aveva tradito, aveva ricambiato il mio amore, aveva superato tutte le mie aspettative.

Incrociamo un camion che arriva in senso opposto, c'è uno scambio di suoni di clacson, e di grandi saluti con la voce e con i gesti da parte dei due autisti. Qui gli uomini si sentono veramente piccoli, e, quindi, deboli, soli, e quando si incontrano vogliono esprimere tutta la loro umanità, la loro reciproca solidarietà, abbandonando ogni barriera ideologica. Qui l'uomo è un uomo, qui l'essere umano non è bianco, o nero, o meticcio, non è cileno, o argentino, o peruviano, non è di destra, né di sinistra, qui l'uomo è fratello di ogni altro uomo che incontra. Perché qui si ha bisogno degli altri, in questi luoghi l'aiuto reciproco è fondamentale. E' bello sapere che esiste ancora una parte di mondo dove queste sensazioni così umane continuano a sopravvivere.

Ci fermiamo per una breve sosta in un piccolo paesino, anche se il termine paesino è forse eccessivo. Si tratta di un agglomerato di piccole case basse, con un bar, e un ufficio della compagnia dei pullman. Scendo dal bus, e una brezza frizzantina, leggera, piacevole mi entra nei polmoni. Fa freddo, malgrado il sole ormai alto, ed il cielo terso. Mi reco al bar per godermi un meritato caffè. Guardandomi intorno, immagino questo luogo come una stazione di posta dell'epoca

pionieristica. Se il pullman fosse una diligenza, ora faremmo il cambio dei cavalli, e nel piccolo bar, forse, potremmo incontrare John Wayne ed tutti i protagonisti di “Ombre Rosse”. All’entrata dello spaccio, incontro un vecchietto, con il viso rugoso, senza denti, con in mano un quotidiano locale. Mi viene incontro, con un leggero sorriso, e mi vuole vendere il giornale. Sono felice perché non mi ha scambiato per un turista, perché, i turisti viaggiano sui pullman a loro dedicati, con la presenza di una guida che li accompagna come bambini, che gli spiega cosa stanno vedendo, che li preserva dai pericoli della realtà locale.

Compro il giornale e offro un caffè al vecchietto. Si chiama Antonio, ha settant’anni mal portati, non ha famiglia, ma in quel piccolo posto è amato da tutti. Vive vendendo i giornali ai passeggeri dei bus, ricevendo in cambio quel poco che gli necessita per vivere. Quando scopre che non sono argentino, ma italiano, si sorprende. Non credeva che un turista della mia età potesse viaggiare su un pullman di linea. Aveva conosciuto in precedenza altri stranieri che si spostavano in quel modo, ma erano giovani, erano ragazzi. Era così meravigliato che per farmi un complimento mi ha detto “Usted es muy valiente”. Non mi sono mai sentito tanto gratificato in vita mia. Quel suo complimento così semplice, rappresentava lo spirito del mio viaggiare. Ma, in fin dei conti, che differenza c’è fra un giovane ed un anziano nel volere scoprire il mondo? La curiosità, la voglia di conoscere, di vedere le cose con i propri occhi deve essere per forza collegata all’età?

BUENOS AIRES – PLAZA DE MAYO

Giovedì pomeriggio.

Oggi è il giorno in cui si riuniscono le “Madri e le Nonne de Plaza de Mayo”. Chi non conosce la storia di queste donne coraggiose? Sentivo che come essere umano dovevo venire ad incontrarle a portare la mia modesta testimonianza di affetto, di stima per tutto quello che avevano avuto il coraggio di fare. Volevo portare la mia solidarietà per il dolore che avevano sofferto, e che molte di loro stavano ancora vivendo. Volevo chiederle scusa se come appartenente ad una civiltà evoluta come quella europea, avevo fatto molto poco per contrastare, per denunciare quell’orribile, violenta dittatura che aveva insanguinato il loro paese.

Quella tragedia mi riportava alla mente gli anni della mia gioventù, gli anni in cui ero impegnato politicamente, in cui avevo partecipato a tutte le manifestazioni contro le dittature di tutto il mondo, contro tutte le guerre, e lo avevo fatto con l’idealità della giovinezza, con la speranza di cambiare il mondo, con la voglia di vivere una vita diversa, per fare il famoso “mondo migliore”.

A distanza di tempo, vedendo come il mondo, malgrado tutte le tragedie accadute nel corso della storia, sia rimasto lo stesso, con le stesse brutalità, con la stessa ingiustizia, con la stessa indifferenza, mi sono reso conto della differenza che esiste fra giovani e vecchi.

Io, anziano europeo che per mia fortuna non ho vissuto gli anni bui della dittatura, della violenza, della mancanza di libertà, sono qui sconcolato e triste perché il mio impegno giovanile, insieme a quello di tanti altri ragazzi, non era servito a niente. Non avevo più fiducia nel futuro, pensavo all’inutilità di tutti quei bellissimi ideali, purtroppo, rimasti solo ideali.

E, quindi, con il mio pessimismo, e la mia tristezza che, nel frattempo, era aumentata a dismisura avendo visitato a Cordoba un piccolo “museo” ricavato da un luogo di tortura della repressione militare.

Quelle sale mi avevano fatto toccare con mano le atrocità sia fisiche sia intellettive imposte dalla dittatura, come, ad esempio, leggere le ordinanze che vietavano la commercializzazione anche di libri di favole per “illimitata fantasia”, oppure le canzoni di Joan Baez o di altri cantanti. E si sta parlando del 1979!

In quel posto situato nel pieno centro di Cordoba, si torturava. Aveva molte analogie con il carcere di via Tasso, a Roma. Anche lì si torturavano prigionieri politici o avversari del regime, ma la differenza sta nel contorno. Nel senso che a quei tempi si stava svolgendo la seconda guerra mondiale, c’era un esercito invasore, c’erano i bombardamenti, si viveva in un clima di guerra. Mi ricordai una frase di un sopravvissuto alle torture della dittatura argentina che recitava pressappoco così “ il lato più triste della prigionia era che fuori quel muro della prigione, si svolgeva una vita normale, non c’era nessuna guerra, non c’era nessun invasore, la gente comune conduceva una vita normale, lo stesso tipo di vita che si svolge in tutti i paesi in tempo di pace”.

Mi sono avvicinato all’assemblea di queste donne, per la maggior parte più anziane di me. Volevo leggere nei loro occhi, nell’espressione dei loro visi lo stato d’animo che le pervadeva. Credevo di vedere in loro la mia stessa amarezza, il mio stesso sconforto. Invece, guardandole da vicino mi sono reso conto del loro smisurato coraggio, della loro infinita determinazione, della loro speranza mai doma.

Queste persone che da circa 30 anni cercano di sapere che fine hanno fatto i loro cari; che sperano, magari, soltanto di conoscere il posto dove ritrovare i resti dei loro corpi, per poterli seppellire con dignità, per sapere dove portare dei fiori, perché non siano mai dimenticati, anche quando loro non ci saranno più.

Ad un certo momento, queste donne, con in testa il loro fazzoletto bianco, hanno iniziato a muoversi. Prendendosi le mani, formando più file, hanno iniziato a sfilare facendo un girotondo intorno alla piazza. Io, mi sono fatto da parte per lasciare loro lo spazio libero per il corteo. Lo spazio era infatti occupato da numerosi turisti che le fotografavano. Quando sono sfilate vicino a me mi sono commosso, pensando che quel loro gesto così semplice, apparentemente innocuo, aveva invece smosso tante coscienze, aveva interessato il mondo, aveva portato alla luce tante nefandezze che nessun governo aveva mai voluto conoscere. Mi rendevo conto che la determinazione di quelle persone, sole, senza alcun appoggio politico né economico, aveva realizzato un’impresa sovrumana, degna di essere premiata con un riconoscimento ufficiale, che, sicuramente nessuno le darà.

Ma la mia attenzione fu attirata dai turisti, i quali si erano inseriti nel corteo, ballando, muovendosi ritmicamente come se stessero partecipando ad uno spettacolo, con i loro compagni che li fotografavano. Non avevano capito nulla! Questa gente insensibile credeva stesse partecipando ad una manifestazione folkloristica, ad una sfilata di majorettes, e si era autoinvitata per il gusto di apparire, per il gusto di fotografare qualcosa di simpatico da mostrare agli amici. Avrei voluto gridare, avrei voluto che le “donne de Plaza de Mayo” fossero insorte per mettere fine a quella loro pagliacciata.

Invece, quelle signore con il viso sofferente continuavano a camminare, assorte nel loro dolore, certe della loro determinazione, piene di dignità, non si accorgevano di quei “poveri di spirito”, o, forse, non ne gliene importava niente, perché la loro missione era molto, ma molto più importante e significativa.

Che fosse una lezione ai cosiddetti “popoli civili ed evoluti”? Non lo so, ma ci spero veramente tanto.

Quello fu un pomeriggio veramente indimenticabile.